

Ritratto dell'uomo che ha messo in crisi la monarchia dei Pahlevi

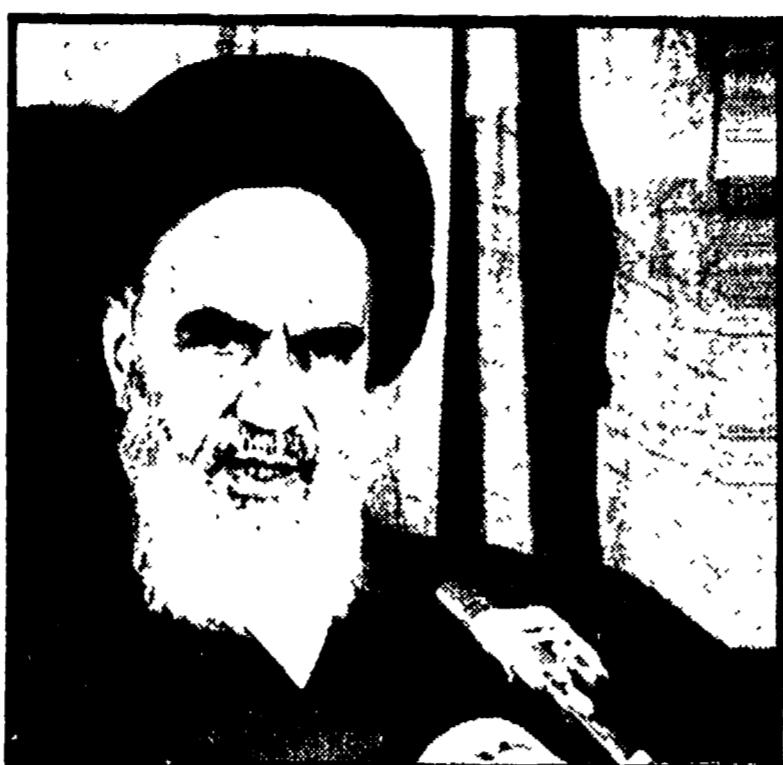
Dal nostro inviato

TEHERAN — Solo qualche mese fa possedere un ritratto, un messaggio circolare, una cassetta registrata, un libro di questo vecchio dala barba bianca e le folte sopracciglia nere, poteva costare la galera. Ora il suo profilo, col turbante nero dei discendenti del profeta, campeggiava su tutti i muri di Teheran. L'hanno accolto, al rientro dopo quindici anni di esilio, con una commozione popolare che forse non ha precedenti nel mondo. Sono pronti in centinaia di migliaia a prender le armi e a farsi massacrare ad un suo cenno. La sua figura, quale simbolo della rivoluzione iraniana, e la sua autorità sono in questo momento indiscutibili.

Da dove viene tutto questo carisma? Quali ne sono i limiti? Intanto bisogna notare che il carisma, o meglio la funzione di Imam — letteralmente « santo », ma in realtà « leader », dalla stessa radice di umma, comunità, e di imma, consenso della comunità — della rivoluzione iraniana, gli proviene dal fatto che tutta una serie di circostanze storiche (la durissima repressione verso i partiti, sindacati ed altre forme di organizzazione; le esigenze di una spinta ideale nella rivolta, tale da non restare schiacciata da una simile cappa di ferro; il carattere stesso delle contraddizioni aperte dalla « modernizzazione »).

L'ayatollah Khomeini dall'esilio al carisma

Una figura di capo religioso che ha assunto un rilievo in primo luogo politico - La condanna a morte e la nomina ad Imam



ne» di un capitalismo dipendente dall'estero hanno fatto del canale religioso un passaggio obbligato. Queste circostanze perfezionano almeno finché alle ottantamila moschee-setzioni del « partito di Alai » non si aggiungono altre forme di libera organizzazione popolare. E forse anche dopo, su queste nuove forme di organizzazione non sopravvivono darsi una sede di spinta e punti di riferimento ideali paragonabili a quelli religiosi.

Se l'Imam, il leader, dovesse essere per forza un religioso, tra i religiosi la figura di Khomeini era quella che si adattava meglio alla

costruzione del carisma, rispetto anche ad altre figure, magari più prestigiose dal punto di vista teologico, come Sciarrai Madari, ma meno caratterizzate politicamente. Khomeini è l'ayatollah che nel 1961, alla morte di Poruverdi — il capo della Chiesa scita di allora che aveva negato al governo nazionale e popolare di Mosadegh un appoggio che potesse rivelarsi decisivo — avrebbe già potuto succedergli: ma gli furono contro l'età troppo giovane (aveva solo 59 anni), e l'eccessiva politicizzazione (aveva già scritto libri contro la dinastia) rispetto a un Poruverdi.

che sarebbe molto difficile ricavarne una prefissazione completa dello Stato islamico; si tratta infatti soprattutto di opere teologiche o di denuncia del vecchio regime, della sua corruzione economica, politica e morale e dell'avversamento agli interessi stranieri. La costante determinante è l'appello alla lotta contro la tirannia e l'ingiustizia, lotta che viene considerata dovere religioso, « molto più importante del seguire i riti o dire le preghiere ».

Ma tra le stesse ragioni di ordine religioso e attinenti alla tradizione sciita che hanno fatto di Khomeini l'Imam della rivoluzione, ce ne è anche una che pose limiti precisi al suo carisma: il fatto stesso che l'imamato, così come il conseguimento delle cariche più elevate nella gerarchia sciita, è subordinato al consenso popolare, ad un riconoscimento unanime da parte della comunità civile e religiosa. La sua autorità è indiscutibile proprio perché unanime, o comunque largamente maggioritaria, è questo consenso, questa simpatia. Se invece questa unità dovesse rompersi nel popolo, tra le classi diverse che hanno dato vita alla rivoluzione, o dovesse rompersi (magari a causa di spinte integrative o retrogradi) nel movimento religioso stesso, il carisma finirebbe per essere messo in discussione. E forse, col carisma la forza del movimento rivoluzionario.

s. g.

I possibili contraccolpi della crisi iraniana nella regione del Golfo

Dopo lo scià, in pericolo anche re Khaled?

Pur nella differenza delle situazioni, il boom determinato dalle ricchezze petroliere, le tensioni sociali, i connotti religiosi possono estendere il « contagio iraniano » e mettere in discussione il potere di re, sceicchi ed emiri

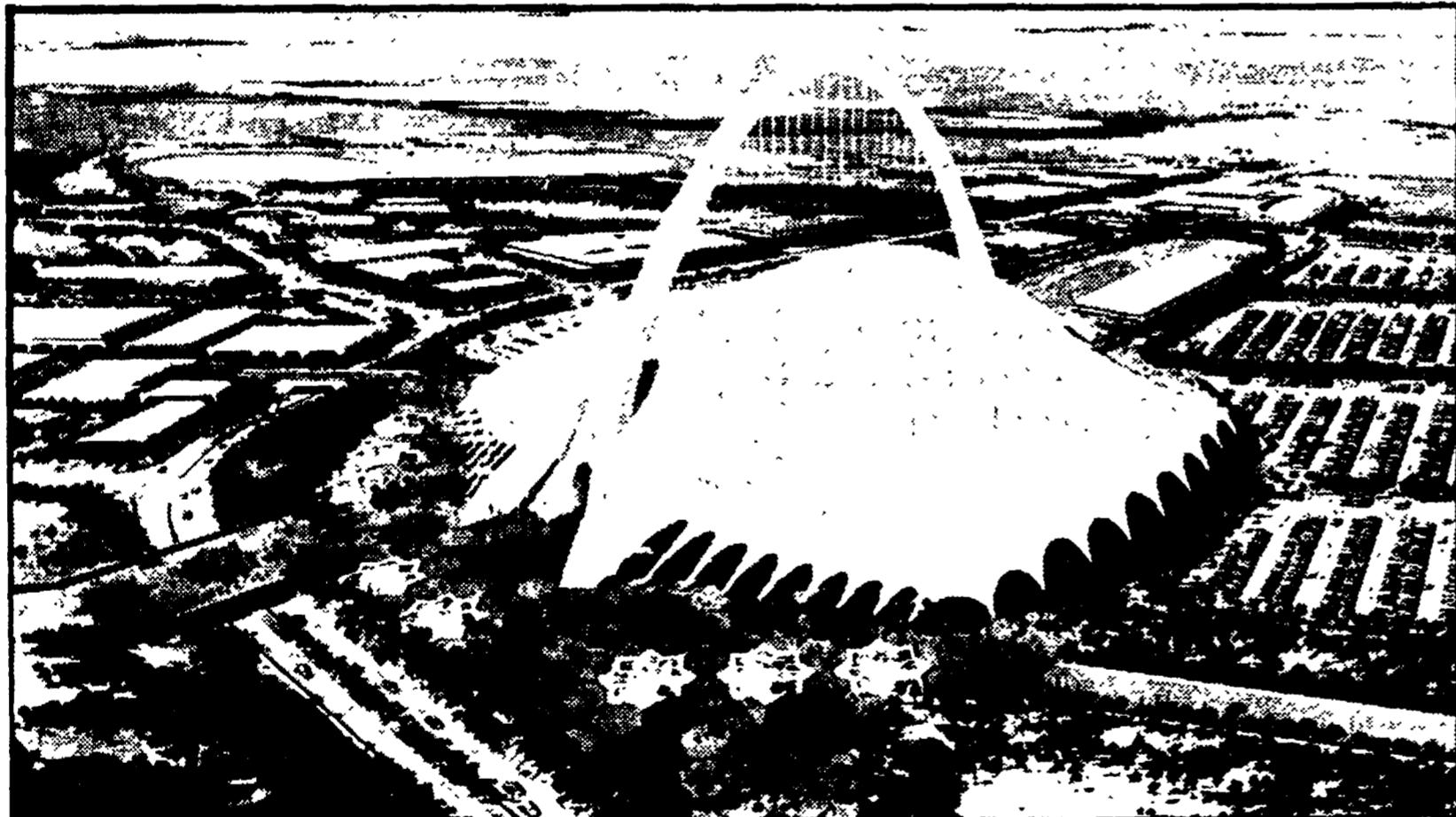
Dopo l'Iran, l'Arabia Saudita? Dopo lo scià re Khaled? Uno dei più colti fra gli intellettuali-gendarmi della conservazione, il francese Raymond Aron (molto citato dall'ing. Ronchey) lo teme. Scrive infatti angoscioso: « In Arabia Saudita, negli Emirati del Golfo Persico, non c'è nulla di equivalente alla lotta condotta dai religiosi e dal bazar contro il sovrano (lo scià). Ma, anche in quei paesi, il petrolio e l'industrializzazione hanno attirato dei proletari, palestinesi soprattutto, e potrebbero provocare l'agitazione di un popolo (quello saudita) strappato alle sue tradizioni, gettato in città lussuose e miserabili ». Per Aron, proletario equivale a rivoluzione, rivoluzione a comunismo, comunismo a uterino sovietico.

In Arabia Saudita e negli altri ricchi paesi petroliferi della regione, è in atto un boom economico di proporzioni gigantesche. Ma la manodopera locale è scarsa. I sauditi, ufficialmente, sarebbero otto milioni: una cifra irrisonabile e tuttavia quasi certamente falsa. Per eccesso. I risultati del censimento del 1976 — nota l'inviato dell'« Express » Jerome Dumoulin — non sono mai stati pubblicati. Ma un altro funzionario, stanco di « menzogne inutili », ha rivelato al giornalista francese la verità: « Nel 1976 eravamo tre milioni e mezzo, fra sauditi e stranieri ». E' difficile che, oggi, il paese abbia più di quattro milioni di abitanti.

E non basta. Non è solo una questione quantitativa. Il problema è di qualità. Un saudita su tre è ancora nomade, e come tale emarginato dalla società in via di rapida urbanizzazione. Sette sauditi su otto sono ancora analfabeti. E la metà del popolo (cioè tutte le donne, a cui è perfino vietato di guidare un'automobile) è esclusa dalla cultura, dalle attività produttive, dalle responsabilità sociali.

Il più grande esportatore di petrolio del mondo è così costretto a importare un'enorme quantità di manodopera straniera. Davanti ai consolati sauditi ad Amman, Beirut, il Cairo, Karachi, Mogadiscio, Khartum, e per fino Seul, la gente fa la fila per il visto: la chiave di un nuovo Eldorado. Accanto all'emigrazione legale, si sviluppa quella clandestina. I disoccupati pakistani sfidano le tempeste a bordo di barche a vela, rischiando la vita (spesso la perdono in alto mare) pur di approdare sulla riva occidentale del Golfo.

Il poderoso flusso emigratorio si dirige anche verso gli Emirati. Ovunque, gli stranieri sono in maggioranza. Nei settori chiave, se non nella società complessiva. Nel Qatar, sono due contro ogni « indigeno » nell'industria, quattro nell'edilizia. I cittadini kuwaitiani sono solo il 30 per cento della manodopera



RIYAD — Una avveniristica visione del futuro Palazzo dello Sport della capitale saudita, immagine evidente delle enormi disparità sociali ed economiche esistenti all'interno di quel Paese

ra, e il 50 per cento della popolazione nel suo insieme. In Arabia Saudita gli stranieri sono un milione e mezzo. Secondo dati ufficiali (citati dalla rivista sovietica *Temps Nouveaux*), nelle fabbriche saudite solo un operaio su tre ha la cittadinanza del regno. I lavori più pesanti e meno qualificati sono « riservati » ai pakistani, sudanesi, yemeniti, somali, sud-coreani. Duecentomila egiziani lavorano come insegnanti, medici, tecnici, funzionari statali. Centomila indiani fabbricano oggetti artigianali, centinaia di migliaia di palestinesi, libanesi e siriani redigono giornali, fanno funzionare le stazioni radio e televisive, compagnie statistiche, guidano aerei civili. Secondo *Middle East Business*, negli Emirati Arabi Uniti vivono 600 mila stranieri su una popolazione che non supera i tre quarti

di milione. E il settimanale *Events* prevede che nel prossimo cinque anni, l'Arabia Saudita importerà un altro milione e mezzo di lavoratori, e l'emirato di Dubai mezzo milione solo per costruire un immenso porto moderno con annessa zona industriale.

Le conseguenze sociali (e politiche) di trasformazioni così brusche e massicce sono ovvie. Non è questione di punti di vista, ma di fatti oggettivi. Così gli osservatori dell'Est e dell'Ovest coincidono nel presagire grossi contraccolpi. Sul già citato settimanale sovietico, Pavel Davidov scrive: « Nel porto di Gedda, i portuali e i manovali pakistani, somali, sudanesi e yemeniti dormono in tenda, o sotto le stelle... le durissime condizioni di lavoro, l'assenza di ogni diritto

sociale e politico, sono fonte di scontento fra i lavoratori immigrati e rischiano di provocare una esplosione. I disordini del marzo 1977 fra gli operai stranieri del porto saudita di Jubail e quelli avvenuti qualche settimana più tardi nel porto di Kharf conformano che le apprensioni delle altre sfere feudali dei paesi petroliferi sono fondate ». Gli fa eco Dumoulin sull'*Express*: « Fonti bene informate dicono che di recente (fine '78) ci sono state manifestazioni a Gedda e a Riyad: che in una guarnigione presso Hofuf è avvenuto un ammutinamento; che gli ufficiali brontolano... ». Certo, è possibile che avvengano rivolte. Accanto all'opposizione, moltissimi lavoratori stranieri vivono in condizioni miserabili... « Non devono farsi illusioni, dice un saudita. Se si muovono, la guardia

nazionale sparerà nel mucchio ». Del resto, è già accaduto.

La guardia nazionale,

composta di beduini,

insieme con la polizia,

il principale baluardo della monarchia e dell'aristocrazia

(tremila principi, con i rispettivi harem pieni di mogli, concubine, figlie e nipoti, divisi in clã, ma uniti in difesa di scandalosi privilegi dinastici, fra cui i favolosi « stipendi » pagati ogni mese dalla Banca centrale Sama ad ogni discendente del fondatore del regno, Ibn Saud « il Grande »).

La fedeltà dell'esercito è assai meno sicura. Dato il grosso riserbo che circonda gli affari di Stato degli Emirati Uniti pensano solo agli affari. Se le cose non cambiano, continueranno ad avere uno Stato artificiale, gestito completamente da stranieri... Da questi contrasti violenti, alcuni traggono la conclusione che la monarchia saudita abbia i giorni contati.

Lo scenario non coincide con quello iraniano, ma non ne differisce tanto da non essere riconoscibile. La minaccia viene (può venire) da molte direzioni e motivazioni: dall'equalitarismo islamico alla Khomeini o alla Gheddafi; dalla crescita di un proletariato « indigeno » e di un ancor più vasto proletariato straniero (straniero per dati anagrafici e consolari, ma non sempre per lingua né per religione); dall'affermarsi di un ceto medio laico e moderno, spesso imbevuto di idee pan-arabe, nazionaliste e socialisti (si pensi soltanto all'influenza dei professionisti e insegnanti egiziani, siriani e palestinesi); dalla penetrazione di quel complesso di idee, aspirazioni e bisogni « occidentali » che, per quanto non omogenei, anzi contrastanti, concorrono però a logorare strutture arcaiche, dispotiche e assolutistiche già abbattute in altri paesi della regione. Si ritorna perciò alla domanda: dopo l'Iran, l'Arabia Saudita (e dintorni)? La risposta può essere forse un cauto sì. L'Europa (che dal petrolio saudita trae gran parte della sua energia) farebbe bene comunque a prepararsi, fin da oggi, al « dopo Khaled ».

Arminio Savioli

FRA SOLDATI SIRIANI E MILIZIE DELLA DESTRA

Violenta battaglia nella notte a Beirut

I colloqui del presidente Tito nel Kuwait: farà una tappa anche in Egitto?

BEIRUT — Per oltre quattro ore, venerdì sera, la battaglia è infuorita a Beirut fra truppe siriane della Forza araba di discussione e milizie della destra. E' stato fatto largo impiego di mortai, cannoni, lanciavilli. Vivo il panico fra la popolazione dei quartier orientali (christiani), che ha temuto una ripresa degli scontri su vasta scala (è la seconda volta che si combatte in città nel corso della settimana). Non si ha finora notizia di morti fra la popolazione civile, ma i feriti sono numerosi e i danni agli edifici — già duramente col-

ricostituito esercito, per cercare di impedire il progressivo degradare della situazione, dopo il recente massiccio attacco di Sadat, che sarebbe altamente costretto a firmare un trattato separato con il generale Sosniak, capo delle milizie siriane.

Continua intanto il viaggio in Medio Oriente del presidente jugoslavo Tito, che si trova da tre giorni nel Kuwait, dove ha avuto colloqui con il generale Jarir Al Ahmar, Al Sabah, Tito, che visiterà successivamente l'Iraq, la Siria e la Giordania, ha discusso con l'Emiro del Kuwait gli ultimi sviluppi della situazione mediorientale, mettendo — a quel che si ap-

prende — l'accento soprattutto sulla esigenza di evitare il progressivo degradare della situazione, dopo il recente massiccio attacco di Sadat, che sarebbe altamente costretto a firmare un trattato separato con il generale Sosniak, capo delle milizie siriane. Tito prima di lasciare Belgrado avrebbe ricevuto un messaggio di Carter che lo metteva a giorno dei risultati (peraltro fallimenti) della recente « missione Atherton » in Israele e in Egitto. Il giornale non esclude che Tito includa nel suo viaggio una tappa (finora non prevista) al Cairo.

Stefano Guerri

Al genitore e il fratello, nel ricordo con immutato dolore a quanti lo conobbero, sottoscrivono L. 50.000 per l'Unità.

PICCOLA PUBBLICITÀ

VILLEGGIATURE

Al mare affittiamo appartamenti vicinalmente spiegazzati convenientissimi - Mazzancolle - Valverde Cestino - 0847/88040-88213
Gargano affittiamo camere Hotel Meublé direttamente spiaggia

no animati da una grande speranza: quella di avere messo le mani finalmente non su semplici esecutori, ma anche su una struttura permanente e fissa » delle Br. Occorre però attendere per dare un giudizio preciso.

Quello che occorre fare è risalire con decisione al coordinamento che sia dietro alle varie sigle, un coordinamento che gode certamente di aiuti impensabili e potenti e che viene chiamato a operare, con il suo freddo discorso di morte, puntualmente e innanzitutto nei momenti difficili che il paese attraversa: la assoluta sintesi dei terroristi congressuali, sull'atteggiamento di solidarietà dei comunisti sul piano di una scissione nei confronti del Pcf. Per esempio, Craxi spende non poche parole per sostenere la testi delle infiltrazioni, congressuali, risalire alla strategia del partito comunista sul piano di una scissione nei confronti del Pcf. Per esempio, Craxi spende non poche parole per sostenere la testi delle infiltrazioni, congressuali, risalire alla strategia del partito comunista sul piano di una scissione nei confronti del Pcf.

In sostanza Khomeini non lascia alcuna chance o spazio di trattativa a Bakhtiar, ma fa di tutto per evitare a brevissima scadenza uno scontro con l'esercito o in seno all'esercito. In questo senso va interpretato probabilmente anche l'attirante oscuro riferimento di « truppe israeliane », che fa il pari con una radicata credenza popolare, secondo cui a provocare finora i massacri e a sparare a sangue freddo sulla gente non sarebbero stati i « fratelli soldati », ma agenti stranieri, assoldati allo scopo. Anche la strategia della pazienza e della responsabilità, tesa ad evitare fino all'ultimo il rischio di una guerra civile e di un bagno di sangue, ha quindi bisogno delle sue mistificazioni. Ma se prevalesse dall'altra parte la follia del colpo di mano e del massacro, non tarderebbe la risposta della « Ghadab », della guerra santa. Quanto alle armi con cui condurla la risposta è stata chiara: « se venisse il momento, sapremmo dove procurarcelle ».

Iran

ranze religiose? « Le consideriamo nostri fratelli. Abbiamo un grande rispetto per loro. Ci dispiace che non abbiano goduto di un tale rispetto sotto lo scià. Saranno molto più rispettati nella nostra religione ». E gli stranieri? « Tutti gli stranieri potranno continuare a vivere e svolgere le loro attività in Iran; a meno che non si tratti di attività che vanno contro gli interessi del

paese ».

Interrogativi del New York Times

Dove e come è morto Nelson Rockefeller?

NEW YORK — Il « New York Times » pubblica un articolo in cui avanza interrogativi sulle esatte circostanze della morte dell'ex presidente degli USA Nelson Rockefeller, avvenuta secondo il referto medico nella tarda serata del 26 gennaio per infarto, a New York.

La prima versione delle circostanze del decesso data dal dott. Hugh Morrow fissava l'ora della morte alle 22,15 di venerdì 26 e precisava che Rockefeller si trovava nel suo ufficio al Rockefeller Center, intento nel lavoro di preparazione di un libro d'arte e una sola persona l'avrebbe soccorso.

Sabato sera, 27 gennaio, Morrow modificò questa versione e disse che Rockefeller morì in effetti in una sua casa a qualche isolato dal « Rockefeller Center », nella quale solitamente recarsi quando voleva stare tranquillo. L'ora del decesso venne da lui fissata verso le 23,15. Inoltre, Morrow rivelò che nel momento in cui Rockefeller ebbe il malore fatale era presente una sua assistente, la ventiquattrenne Megan Ruth Marshack.

L'ex vice presidente l'aveva chiamata per telefono (ella abitava in un edificio vicino) verso le 21 e la Marshack si era presentata indossando un abito lungo da sera nero. Secondo i resoconti dati dalla stampa della nuova versione di Morrow, la guardia personale di Rockefeller non doveva trovarsi molto lontana dalla stanza, dato che partecipò attivamente con la donna ai primi tentativi di rianimazione della vittima.

Perché Morrow, che è un amico intimo di Rockefeller, si contraddisse? Perché la Marshack, quando chiamò la polizia, non precisò l'identità di Rockefeller? Perché sia

ESTRAZIONI DEL LOTTO

3 FEBBRAIO 1979

Bari	44 50 8 21 13	x
Cagliari	81 51 6 14 86	2
Firenze	8 90 80 72 39	1
Genova	10 90 42 13 52	1
Milano	83 50 73 68 31	2
Napoli	4	